

DOMANI LA PRESENTAZIONE A UDINE**Caserma Piave di Palmanova, centrale di crimini antipartigiani**

 ► UDINE

Repressione antipartigiana in Friuli. La caserma "Piave" di Palmanova e i processi del dopoguerra (Kappa Vu) è il titolo del saggio firmato da Irene Bolzon, dottoranda in storia all'ateneo di Udine, che sarà presentato domani alle 18, in corte Morpurgo, per *Dialoghi in biblioteca d'estate* (in sala Corgnali alla Joppi in caso di pioggia)

Scrive il prefatore Paolo Ferrari (Università di Udine): «Dopo l'8 settembre 1943, quando il Friuli cessò di fatto di essere territorio italiano, venendo inglobato nella tedesca Zona di

Operazioni Litorale Adriatico, la regione fu teatro di uno scontro violento tra le forze di occupazione, sostenute dai collaborazionisti fascisti, e la Resistenza, che con un'intensa guerriglia contrastò i piani nazisti. La Caserma "Piave" di Palmanova – oggi destinata a ospitare il Museo della Resistenza – fu uno dei principali centri creati per la repressione antipartigiana e uno dei luoghi dove il capitolo finale dell'esperienza fascista assunse i più tragici connotati: nel corso delle operazioni di repressione nella Bassa friulana, ma molto spesso dopo la cattura e per le sevizie subite, mori-

rono, secondo le stime più attendibili, tra le 400 e le 500 persone. I carnefici furono un ristretto numero di aguzzini, tutti italiani inquadrati in formazioni tedesche». Dalla Caserma "Piave" – continua Ferrari – partirono azioni condotte in spregio a ogni forma di rispetto del nemico: intimidazioni, pestaggi, saccheggi, uccisioni sommarie, orribili torture portate fino alla morte (inflitte perfino a partigiani ricoverati in ospedale) e vessazioni di ogni genere ai danni di resistenti e civili. La formazione era non a caso identificata, dopo il trasferimento del primo responsabile del centro Odori-

co Borsatti, come "banda Ruggiero", dal nome del capitano alla guida della compagnia, un'espressione che rimanda all'assenza di regole e alla compattezza del gruppo attorno al suo capo. A parte il primo comandante, Borsatti, giudicato e condannato a morte sull'onda della Liberazione da un Tribunale del popolo che espresse l'exasperazione di gran parte della popolazione, gli altri imputati beneficiarono di un iter giudiziario molto favorevole: amnistia Togliatti, indulti e condoni li portarono tutti rapidamente alla libertà. Di fatto non pagarono per i crimini di cui si erano macchiati».